

Dall'agiografia alla mitografia: San Giacomo della Marca e gli Hunyadi

AMEDEO DI FRANCESCO

CÌÀ IL TITOLO DI QUESTO INTERVENTO INDICA I LIMITI ENTRO I QUALI DESIDERO OFFRIRE LE MIE ARGOMENTAZIONI. All'ormai non più esigua letteratura critica sulla varia attività in Ungheria¹ del Santo di Montepandone cercherò, quindi, di aggiungere ora solo alcune riflessioni che forse possono risultare utili dal punto di vista del tema non meno importante del mito di Mattia Corvino. Mi avvarrò a tal fine di tre domini certamente interagenti dal punto di vista del nostro argomento: la storiografia, l'agiografia, l'iconografia, la mitografia. Si tratterà naturalmente solo di spunti episodici, di idee più intuite che elaborate, di fruizioni culturali che meritano adeguate approfondimenti. E però mi sembra che sia doveroso suggerire e quasi imporre un'ipotesi di lavoro che poi non resta tale se inserita nel più ampio contesto delle singole civiltà letterarie dell'Europa centro-orientale, dal momento che – com'è noto – il mito di Mattia non riguarda soltanto l'Ungheria² e il carisma di San Giacomo della Marca pare non conosca limiti temporali sino ad interessare la narrativa contemporanea³.

1. LA STORIOGRAFIA

Erat diebus in eisdem Budensi in civitate frater quidam nomine Iacobus, homo devotus et religionis perfecte, natione Italicus, ordinis sancti Francisci, quem Hungari predicationis in doctrina haud parum sequebantur. Hic ingentibus excitatus clamoribus cum eidem facti innotuit series, arrepta divina crucifixi imagine medius nudus pedibus inter Hungaros cursitabat, et Christi imaginem illis ostendens ac illos, ut ab inceptis pro illo, qui pro eis ita crucifixus est, desisterent, voce querulosa pariter et lamentabi-

li rogabat. Illi eo magis clamoribus invalescentes dicebant: Deus etiam nobiscum est, direptionique rerum dediti de illius precibus curabant minime. Et, cum frater ille nil proficere, sed magis tumultum se facere agnovit, in claustrum sancti Iohannis evangeliste, unde exierat, reintravit. Hungari vero tali a Theutunis scelerati illorum facinoris exacta tallione, cum amplius res eorum invenire non valuerunt, a direptione eorundem cessaverunt⁴.

La costruzione retorica del passo è articolata in modo tale che riesce a dare il giusto e necessario rilievo alla violenta efficacia del gesto miracolosamente catartico: diremmo, cioè, che c'è un crescendo narrativo che poi si placa terminando in quel verbo *desisterent* che apoditticamente celebra il risultato portentoso di quell'atto prodigioso. Inoltre, il tutto sembra organizzato attorno ad un ossimoro non solo lessicale ma anche sintattico, che influenza ed arricchisce retoricamente l'intera esposizione dell'episodio: ed è un'altra scelta espressiva di una precisa volontà di creare il mito da inserire in un nuovo panteon tutto ungherese, ma di stampo europeo, da introdurre in una galleria di *viri illustres* anche e soprattutto composta da personaggi appartenenti al periodo europeo della storia dei Magiari. Intendo semplicemente dire che la Gloria Francescana d'ora in poi sarà parte integrante, e non secondaria, di questo nuovo Olimpo carpato-danubiano⁵. La storiografia che diventa mitografia letteraria del personaggio storico: e San Giacomo della Marca si presenta ed agisce allora come *figura Christi* all'interno di un Umanesimo non solo filologico. È stato giustamente osservato, infatti, che «l'Umanesimo non è tuttavia una semplice riproposizione della classicità pagana, avendo trovato una mediazione con il cristianesimo nel recupero della teologia greca, reso possibile alla fine del secolo dalla ripresa degli studi di greco e poi dalla venuta in Occidente, prima del concilio di Firenze e per il concilio, di teologi greci: basti un solo nome, quello del Bessarione»⁶. E inoltre: «L'uomo ha una capacità creativa che lo contraddistingue come uomo, è una persona, un soggetto, un'interiorità che è più grande dell'universo. [...]. C'è un momento problematico tra persona e società che l'Umanesimo non ha risolto. Giacomo della Marca si colloca in questo clima»⁷.

La *Chronica Hungarorum* del Thuróczy è stata una delle fonti più importanti delle *Rerum Ungaricarum Decades* di Antonio Bonfini⁸ anche relativamente alla trattazione dell'attività in Ungheria del nostro francescano osservante:

Erat ea tempestate Bude Iacobus vir sanctissimus ex agro Asculano natus, qui propagandi divi Francisci ordinis gratia ex Italia in Pannonias cum Ioanne Capistrano pari sanctitate predito paulo ante venerat. Miseratus barbare gentis immanitatem audita seditione sumpto salvatoris nostri patibulo cum universo sacerdotum collegio e Ioannis ede prodiit nunc misericordiam exclamans, nunc Iesu Christi opem ingeminans, nunc armatos per Christi passionem obtestans, arma deponant, Christiano et civili parcant sanguini, divinam iram reformident; quin etiam flexis sepe genibus obsecrans, ne ultra sevant, iniurias omnes presenti animo deo vendicandas remittant. Contra illi, veluti si deum in subsidium advenisse reputassent, eo crudelius seviunt, neminem ex illis deprehendunt, quin extemplo trucident, eorum furtunas, merces et bona cuncta di-

ripiunt item in publicum tracta plebi diripienda preponunt. Iacobus autem, cum in vesaniente turba se nec verbis nec divini salvatoris imagine quicquam proficere posse conspicaretur, in edem Ioannis, unde dudum exierat, se recepit. Ungari longa Alemanorum cede satiati tandem desiere. De his hactenus⁹.

Bonfini segue le orme del Thuróczy, ma qui la fonte viene arricchita di una retorica che del dato cronachistico dà un'interpretazione più complessa e stratificata, tesa a combattere la reticenza che la visione storiografica vorrebbe mostrare nei confronti del processo di mitizzazione. La storia diventa ambientazione letteraria e potremmo quasi insinuare che l'inevitabile imprecisione e/o mistificazione della storiografia è alla base della nascita della narrativa romanzata ungherese: il mito nasce e si nutre di condizionamenti ideologici e di narrazione autoreferenziale. E naturalmente l'evento portentoso non può non interessare anche i biografi del Santo¹⁰.

Ma il Bonfini si avventura abilmente anche nei meandri sempre interessanti della tradizione orale, che non necessariamente si distanzia dalla realtà storica¹¹, anche se forse sarà opportuno riprendere lo studio dei complessi intrecci imitativi – fra storiografia e tradizione orale – per poter arricchire adeguatamente i risultati sinora raggiunti sull'argomento¹²:

Quin et Ioannem Capistranum e Samnitibus editum ac divi Francisci sacris initiatum, preterea virum sanctissimum et ad excitandos ad id populos dicendi copia et vite probitate nimis indoneum in Alemanos, Ungaros Polonosque miserat, qui ad salutatem expeditionem sacris declamationibus homines hortaretur. Hic ne minore quidem sanctitate peditum Iacobum Picentem eiusdem collegii sacerdotem sibi socium adscivit, qui in sacra peregrinatione, cum Padum ambo traicere vellent et a portitore pertinacissime repellerentur, quia interdicta e divo dogmate pecunia carerent, quam pro nauulo darent, in diffusum super undas pallium cum comitibus consedere et veluti quadam naufragii tabula in ripam alteram non sine avari stupore portitoris divina ope tuto translati sunt. Cum in Austriam et Germaniam venissent, imprimis divi Francisci religionem mirifice propagarunt. Multa in Noricis, Germanis, Sarmatis et Pannonibus huiusce religionis collegia templaque fundarunt, languentem iam dei timorem cultumque divinum instaurarunt¹³.

Comunque sia, e com'è noto, la successiva vittoria di Nándorfehervár (Belgrado) fu avvenimento epocale. Dal 1456 tutto cambiò, anche nella storia e nell'immaginario popolare, e non solo. In particolare, piace rilevare – almeno sul piano della rappresentazione letteraria - che da una sorta di confessionalismo militante che ispirò un'acerrima disputa teologica sulla valenza salvifica del nome di Gesù nacque un grido di battaglia¹⁴ che tanta fortuna avrebbe avuto nella poesia epica popolare ungherese del XVI secolo, sino a divenire uno degli stereotipi più vivi di quello stile formulare che per tanti versi avrebbe informato sinanche la tecnica compositiva dell'*Obsidio Szigethiana* (1647–1648) di Miklós Zrínyi (1620–1664). Volendo esemplificare, riportiamo rispettivamente una strofa della *Egri históriájának summája* (1553, Summa della storia di Eger) di Sebestyén Tinódi

(1505/10–1556), il cultore più significativo dei canti storici del Cinquecento ungherese:

Jésust háromszor ók kiáltának,
Dobok, trombiták igen harsagnak,
Kétfelől puskák igen ropognak,
Fénös fegyverök villagnak, csattagnak.¹

e una strofa del già citato epos barocco:

No már, én jó szolgálaim, bátran induljunk,
Urunk JÉZUS nevét háromszor kiáltasuk,
Az pogány ebektül mi semmit ne tartsunk.
Mert Isten mi vezérünk s kemény paizsunk¹⁶. (III, 47)

Nel 1457–58 Giacomo della Marca si recò di nuovo in Ungheria su incarico di papa Callisto III. Continuò l'attività missionaria che caratterizzò gli anni 1436–37 e che nel 1439 portò a quella migrazione che diede origine o almeno rafforzò la consistenza dei *csángók* ungheresi di Moldavia¹⁷.

Importante sarà d'ora in poi il ruolo svolto in Ungheria dai francescani e il rapporto instauratosi fra essi e i sovrani ungheresi. Nessuna meraviglia, dunque, se quell'Ordine divenne il braccio religioso-spirituale della politica espansionistica di Mattia Corvino: già in precedenza, infatti, S. Giacomo della Marca, come anticipatore dell'attività di S. Giovanni da Capestrano, era servito alla politica di János Hunyadi contro il turco. Ed un quadro completo lo abbiamo se ai nomi dei due Santi testé citati aggiungiamo quello di Gabriele Rangone: questi tre personaggi sono importanti dal punto di vista della nascita del mito di Mattia Corvino perché con la loro attività anche inquisitoria sul terreno confessionale contribuirono a creare l'immagine del sovrano ideale non solo per le virtù militari ma anche per quelle civili e religiose.

I due elementi, quindi, della lotta al turco e della lotta agli eretici servono sin d'ora a porre in evidenza i due problemi che sono al centro della situazione politica d'Ungheria nei secc. XV, XVI e XVII, cioè da re Mattia a Zrínyi. La soluzione della questione confessionale è considerata condizione indispensabile per la saldezza del regno d'Ungheria. In altre parole, si può e si vuole indicare il binomio o meglio la duplice problematica che interessò l'età degli Hunyadi e poi il pensiero politico di Zrínyi. Vi è una sorta di schema che può aiutarci a comprendere questo nesso (unione politica e unità religiosa) fondamentale per la situazione storico-politica d'Ungheria. XV secolo: francescani contro ussiti (Boemia e non solo) e patareni (Bosnia); XVI secolo: la Riforma contro il cattolicesimo considerato una falsa religione, cioè un'eresia rispetto al cristianesimo autentico; XVII secolo: Zrínyi media fra Riforma e Controriforma, cioè mira a rifondare un regno sul modello di quello di Mattia Corvino, passando però attraverso l'intero apparato ideologico che scaturiva dal cosiddetto *bűnlajstrom*, cioè dall'elenco dei presunti mali della nazione ungherese che richiedeva, perché indispensabile, una catarsi etica di un intero popolo e il riscatto morale di un'intera vicenda storica.

2. L'AGIOGRAFIA

Sono consapevole del fatto che non pochi ed utili risultati sono stati acquisiti da quando si è affermato che «molti punti della vita di S. Giacomo restano ancora oscuri»¹⁸. Ma del conseguente spazio investigativo, che ovviamente e certamente necessita di ulteriori esplorazioni, tento ora di occupare solo un pezzettino, limitatamente al tema del contributo, magari indiretto, che il Santo ha offerto al processo di mitizzazione degli Hunyadi nel più ampio contesto della sua attività svolta in Ungheria. E proprio perché «noi oggi non possediamo una biografia critica di San Giacomo perché i suoi primi biografi, cioè Venanzio da Fabriano, Giovanni Battista Petrucci e Aurelio Simmaco de Jacobiti hanno volutamente modificato i dati di cui disponevano per offrire una biografia per così dire 'ideale' del Santo, una biografia intesa come l'«eroica peregrinatio» in Italia e fuori operata da un predicatore eccezionale, allievo di San Bernardino da Siena»¹⁹; proprio perché – aggiungo ancora – «la biografia di Giacomo è ricca di elementi fantasiosi, secondo i quali egli avrebbe girato la Germania, il Baltico, la Scandinavia, la Russia»²⁰: ritengo allora quanto mai opportuno riconsiderare quanto si è detto, a proposito dell'Ungheria, in ambito agiografico. Non solo: ma ridurrò qui le mie riletture al solo lavoro (1490) di Aurelio Simmaco De Jacobiti che, benché scritto «per commemorare la figura di San Giacomo che aveva guarito il biografo da una malattia»²¹, sembra voler superare – almeno per quel che qui c'interessa – i limiti dell'occasionalità:

Invano se affatiga ogni vivente
che pensa incomensare cosa alcuna
et non ricorre con tucta sua mente
ad quil che fece caelo, sole et luna
el mare conj la terra veramente
et li elementi et plancta ciascuna
con li animali, per sua gran bontate,
un Dio solo in vera eaternitate²².

L'afflato francescano di quest' *incipit* si estenderà all'intero poema, sino a determinare tutta la struttura compositiva, abilmente e volutamente disegnata secondo una regressione quasi epica che scandisce sempre, ad ogni avvio di canto, la scelta di un'invocazione non di maniera ma salda e militante. Quest'ultima sembra voler indicare e dettare un'interpretazione-comprensione che – pur non rifuggendo da sagaci riferimenti alla mitologia classica – vuole gestire la scrittura secondo le istanze di un Umanesimo ancor più esigente di quello a noi più noto. Siamo in un periodo di forte crisi della cristianità. La predicazione diventa anche politica e si rivolge ai problemi sociali. Storiografia ed agiografia promuovono l'insegnamento morale²³. «I santi dell'Osservanza sono sì dei riformatori, come sottolinea Sante Bonacore nella sua bioagiografia di Bernardino da Siena, ma sono soprattutto dei predicatori»²⁴. Il pensiero filosofico si ammantava di tematiche avvincenti: il rapporto fra virtù e fortuna, la necessità di conciliare, anzi di far convergere impegno po-

litico e impegno etico. In questa situazione così complessa ed anche incerta la storiografia si avvale dell'agiografia e viceversa:

Signori, stati actenti ad ascoltare
 queto mio dire senza alcun fallire,
 per che voglio per ordine contare
 la vita et morti con molto desiri:
 fra Jacobo biato, che chiamare
 de la Marca fasse al volgare diri;
 jn Napol jace lo suo corpo degno,
 lo spirito posa nel celeste regno²⁵.

La novità dell'eleganza umanistica e l'esigenza di ricorrere a sperimentate forme arcaiche della tradizione orale si sostengono a vicenda in una sorta di strategia della predicazione che vuole inculcare nobili principi e odori di santità. Ne deriva un'accattivante serie di ricostruzioni che non può non giovare nella comprensione di una temperie storico-culturale che sembra voler accomunare ben tre secoli – il XV, il XVI e il XVII – nella ricerca di una via di fuga dinanzi ad un inarrestabile male oscuro che coinvolge e travolge ogni individuo ed ogni storia. Il nostro Santo sembra gettare un ponte tra Italia e Ungheria anche relativamente a ciò ed al come si può e si deve riferire su di lui: nei due Paesi, nei secoli sopra ricordati, persone colte, profondamente impregnate di cultura classica, non salutano malvolentieri la possibilità, la necessità e la volontà di rivolgersi ad ogni uomo con gli strumenti retorici che più sembrano adatti alla bisogna. Filologi ed amanuensi, versificatori e cantastorie si pongono al servizio di una umanità stanca che deve essere rigenerata:

Come più volte ho dicto Signor cari,
 li affandi se governa con misura.
 Lassarò, quinci, quisti mei cantari,
 nell'altro seguirò con bona cura,
 et non serrando li mei versi avari,
 de recontarne com mente sicura
 che fece il nostro sancto jn Ungaria
 Jn Apollonia Bosna et Valachia²⁶.

E così viene perentoriamente indicato il vero pericolo della cristianità, l'aspide che perfido e maligno s'insinuava nel suo seno sino a provocare poi il fenomeno dirompente della Riforma:

Quando ad Roma un messenger ne venne
 al gran pastor de tucti christiani
 da Pannonia et già se retenne
 dicendo: Sancto patre, ora mattenne
 ad Nicola papa jbj se presentanj
 et volta qua i toi pinzer sovrani:
 nel regno illirio et tucta la Valachia
 regna semenza de falsa heresia²⁷.

Gli avvenimenti seguenti li conosciamo, o almeno possiamo immaginarli nella fantasia narrativa del biografo. Quel che invece appare ora più importante è la disinvolta rivisitazione della vittoria di Belgrado, che offre l'occasione di porre accanto a János Hunyadi («el vaivoda») la triade più zelante e significativa della Gloria Franciscana:

Ad respecto de can nulla era adiri
el vaivoda et fra Johan ch'io dissi
de Dio amico loro hebbe ad sequiri
con frati et clero et genti qual potissi
Jn spiritu raptu tucto hebbe ad vidiri
confortando la plebe chel sequisse
sperando jn Christo et la matre Maria
che vincitor serrà de lor boria.

Signori, questi fuoro tre compagni
vestiti frati quasi d'un volere:
el seraphin Franc esco senza lagni
de sequitare glie venne jn calere.
Lochi jn diversi et tempi molto magni
che fuoro tre colonne ad non mentere:
san Berardino et Johanni ad Capistrano
el nostro sancto, come qui ve sprano²⁸.

Ed ecco il momento e i luoghi in cui l'agiografia si pone apertamente al servizio della mitografia. La storia – o la sua narrazione idealizzata o, ancor meglio, la sua invenzione – ispira magie verbali e tecniche compositive semplici e fluenti. Oppure, a ben vedere, si può avvertire anche un'aggressività espositiva, un irrequieto nervosismo rappresentativo che non vuole o non riesce a frenare l'audacia dell'omaggio a chi è riuscito a cicatrizzare ferite che probabilmente non vorrebbero chiudersi:

Johan, Vayvoda dicto jn nostra lingua,
Biancho locutenente de Ungaria
che tridici anni come qui distingua,
l'Ungari resse et ancor la Valachia
jn pieno sceptro d'ogni honor se jmpingua
patre de Ladislao et de Mathia,
buon capitano jn arme et jn governo
magnanimo et gentil come ve scerno.

[...]

Or te conforta, Johan, mio valente,
che presto d'esta vita fai partita,
l'anima rendi ad Jesu omnipotente;
da quisto mondo tornj ad leta vita

el tuo Mathia cridi certamente
 serrà d'alta virtute et ben complita,
 qual vero re serrà de l'Ongaria
 et grandi facti farà senza busia.

[...]

Et per havere favore allo suo stato
 pensò Mathia voler liberare,
 lo quale stava allora jnpresionato
 presso tal re, ma primo de sposare
 sua figlia, glie promise et poi jurato,
 et cus'il fece et per tale operare
 fuo facto re de tucta Ungaria,
 non restando del Re altra genia²⁹.

Quest'ampia ed informata esposizione delle vicende interne ungheresi rivela l'interesse mitizzante dei francescani nei confronti degli Hunyadi. Anche la biografia di San Giacomo della Marca è testimonianza di questo processo di mitizzazione avviato appunto già nel XV secolo, cioè contemporaneamente alle fortune politiche del regno d'Ungheria. Nessuna meraviglia, del resto, dal momento che la politica del papato veniva strumentalizzata dagli Hunyadi: la lotta alle eresie serviva infatti a difendere anche gli equilibri politici dell'intera regione.

La severità dei francescani, nonostante il favore loro accordato dagli Hunyadi, veniva però considerata un ostacolo all'unione politica antiturca, perché il regno d'Ungheria aveva bisogno anche dell'apporto degli eretici e/o degli scismatici. Possiamo dunque pensare che anche a Zrinyi, due secoli dopo, dovette piacere questa moderazione degli Hunyadi in campo confessionale.

3. L'ICONOGRAFIA

Napoli è come la Pompei del Grand Tour. Una spessa coltre di dimenticanza ci conserva reliquie e cimeli di un glorioso e prezioso passato. Si potrebbe dire che anche qui ogni pietra ci parla della storia degli uomini, dell'arte professata, della cultura posseduta. Il senso della solitudine – che però qui non è abbandono - è forse l'elemento che più attira il ricercatore e/o il turista non superficiale o distratto. Nessuna critica di stampo giornalistico nelle mie parole, dunque, per carità! E del resto l'eventuale abbandono è più sentito che praticato, ché scienza e coscienza della responsabilità si avvertono negli «addetti ai lavori», e la memoria è insomma viva e presente. Eppure... Luoghi ove prima si pregava, ora, solo apparentemente ci appaiono inefficaci dal punto di vista liturgico: tuttavia ogni dipinto ed ogni affresco sono preghiere sempre attuali, ricordi sempre vivi nella coscienza di chi vede nella storia della cultura e nella bellezza delle forme artistiche uno dei beni supremi da cui l'umanità può attingere per poter continuare ad essere consapevole della pro-

pria identità culturale. È chiaro che tutto ciò è valido anche relativamente alla diffusione ed alla presenza a Napoli del culto di San Giacomo della Marca.

S. Maria La Nova è il luogo che conserva i ricordi più significativi della figura e dell'attività del nostro zelante pioniere dell'Osservanza³⁰. A sinistra è la maestosa cappella di San Giacomo della Marca, ampliata intorno al 1504 da Consalvo da Cordova e restaurata da Cosimo Fanzago fra il 1634 e il 1646. Gli affreschi nella volta della cappella sono di Massimo Stanzione (1585 ca. – 1658 ca.) e raffigurano *Scene dalla vita di san Giacomo della Marca* (1644–1646); l'altare maggiore custodisce le spoglie del Santo ed è sormontata da una tela (1626) di Francesco Guglielmo. In questa stessa chiesa, in una cappella laterale, vi è un grande dipinto – opera di Luigi Rodriguez (1592–1630) – dedicato a S. Elisabetta d'Ungheria, figlia di Béla IV Árpád, patrona del III Ordine francescano. Possiamo dedurre che questa chiesa di Napoli fu un centro di irradiazione del francescanesimo. L'altare principale, il ciclo degli affreschi del soffitto dedicati a San Giacomo della Marca e la cappella dedicata a S. Elisabetta d'Ungheria rappresentano un cliché, cioè uno stereotipo della iconografia francescana. Tutta la chiesa di S. Maria La Nova è allora un'icona del francescanesimo storico, che nel nostro caso ricorda l'Ungheria come uno dei luoghi più importanti dell'attività francescana. In altre parole, l'Ungheria è una delle icone del francescanesimo militante. Intendo dire che S. Elisabetta dovette costituire un precedente, nel senso che era quasi scontato che il francescanesimo avesse nell'Ungheria – grazie appunto all'alto valore simbolico della vita di quella Santa – un luogo privilegiato della predicazione di quell'Ordine. Per Mattia Corvino dovette risultare facile il privilegio accordato ai francescani perché il Regno d'Ungheria aveva dato persino una Santa a quell'ordine. Nel XV secolo questo stereotipo iconografico poteva essere considerato anche e soprattutto una sorta di giustificazione dell'attività anche inquisitoriale di San Giacomo della Marca e di San Giovanni da Capestrano. Era come se Santa Elisabetta chiedesse ai due santi del Quattrocento di intervenire in Ungheria e nei Balcani a difesa della Cristianità contro il pericolo turco e delle eresie (bogomilismo in Bosnia e ussitismo in Boemia). Questo stereotipo aveva una sua valenza sia all'interno del francescanesimo, sia all'interno del regno d'Ungheria. Che questa ipotesi interpretativa abbia una sua validità lo può confermare il fatto che l'«icona architettonica» di S. Maria La Nova (Elisabetta d'Ungheria + Giacomo della Marca e Giovanni da Capistrano) si ripete nell'icona pittorica del dipinto di Anonimo (Scuola del Solimena), del primo '700, che si trova nella Chiesa di Santa Maria Salome, a Veroli. Questa tela ha per titolo *S. Giacomo con la Vergine e Bambino nella Gloria Francescana*³¹. La «Gloria Francescana» è costituita dai santi e sante dei tre ordini istituiti da S. Francesco d'Assisi. Dunque:

- S. Maria La Nova come icona del francescanesimo storico e anche canonico (San Giacomo della Marca e «i massimi esponenti dell'Ordine Serafico») ³²;
- S. Maria La Nova come icona del rapporto tra francescanesimo e Regno d'Ungheria (Gloria Francescana (da essa: Santa Elisabetta, San Giacomo della Marca, San Giovanni da Capestrano³³) + San Giacomo della Marca che guarisce Ferdinando I d'Aragona³⁴, re di Napoli e padre di Beatrice d'Aragona, che nel 1475 sposa Mattia Corvino + San Giacomo della Marca con Pio II³⁵).

Alta può essere la simbologia del dipinto che ha per tema la guarigione di Ferdinando I da parte del Santo. Se Giacomo guarisce il suocero di Mattia, egli guarisce anche l'Ungheria dai suoi mali (eresie e turchi). Insomma Napoli – per il tramite di San Giacomo e di re Ferdinando guarito – viene in soccorso dell'Ungheria. Per le eresie la medicina è il francescanesimo, per i turchi la medicina è Ferdinando che invia Beatrice a Buda. Se è vera questa mia interpretazione, politicamente Mattia Corvino deve molto a Ferdinando d'Aragona; ma deve molto anche al francescanesimo per la pacificazione religiosa all'interno dell'Ungheria. Di qui il mito di Mattia Corvino: politica estera antiturca + politica interna di pacificazione religiosa → pensiero politico e progetto di Miklós Zrínyi.

Per quanto concerne la diffusione napoletana del culto di San Giacomo della Marca, occorre rilevare che esistono – oltre alla grandiosa icona di S. Maria La Nova – altri luoghi che in qualche modo conservano il ricordo del Santo in modo tale che non ci è difficile porlo in rapporto con la situazione storico-religiosa dell'Ungheria. Siamo a Capodimonte. Qui possiamo ammirare una tavola ad olio del XVI secolo, il cui titolo recita: *S. Giacomo tra due angeli in preghiera*³⁶. La figura del Santo qui rappresentata ci tramanda un ritratto molto probabilmente ispirato alla maschera che si trova a S. Maria La Nova e soprattutto alla miniatura che si trova nella biografia in versi di Aurelio Simmaco De Jacobiti. Dal nostro punto di vista, cioè dal punto di vista del mito di Mattia Corvino, questa tavola è interessante per due motivi: 1) il riferimento al poema del De Jacobiti che – come abbiamo visto – è una testimonianza importante dell'aspetto religioso del mito degli Hunyadi; 2) il libro aperto che il Santo sostiene con la sinistra poggiata al petto e dove possiamo leggere: «Pater manifestavi nomen tuum omnibus gentibus qui sunt super terram». Le genti e i territori qui evocati sono infatti – dopo aver espunto le non poche e fantasiose congetture storico-geografiche dei biografi – esclusivamente i Balcani e l'Ungheria. Quest'ultima viene implicitamente indicata come lontana e ignota periferia di un universo umano e culturale al contrario ben noto e del quale però essa Ungheria, ben presto ed anche e soprattutto attraverso i risultati ottenuti dall'attività del Santo, ne avrebbe fatto parte a pieno diritto. Siamo dinanzi ad una ulteriore prova del fatto che l'Ungheria sarebbe diventata davvero europea per opera dell'umanesimo filologico da una parte, dell'umanesimo cristiano dall'altra.

4. LA MITOGRAFIA

Giacomo della Marca è anche un esponente dell'Umanesimo napoletano. Egli non trova importantissimo il solo recupero erudito dell'eredità classica latina e greca, perché: 1) alcuni autori latini erano già conosciuti sin dal Medioevo; 2) nell'ambito delle nuove istanze culturali egli poneva l'accento non tanto sull'aspetto filologico, quanto piuttosto su quello etico. Il suo è quindi un umanesimo problematico, che colloca al centro dell'attenzione il mistero e il fascino dell'avventura umana. Laureatosi in giurisprudenza, si fece francescano perché convinto della bontà di quel progetto di rigenerazione morale dell'uomo. Tutto ciò ci aiuta a comprendere il ve-

ro significato della sua attività pastorale nei Balcani e in Ungheria. Certo, fu un inquisitore, ma la sua vera missione consistette non tanto e non solo nella conversione forzosa degli eretici, quanto piuttosto nell'investigazione e nella lotta al degrado morale del clero. Egli, cioè, fu un precursore della Riforma protestante perché pretese il rigore disciplinare e la correttezza morale pur all'interno dei vari ordini religiosi voluti dalla Chiesa di Roma. Sul piano dei generi letterari, importanti sono i suoi sermoni che anticipano le prediche di Girolamo Savonarola³⁷ e che portano in territorio ungherese un'attitudine retorica con la quale si sarebbe confrontata la lingua ungherese. Anche da questo confronto sarebbe scaturito il processo di ammodernamento della espressività letteraria magiara. Non a caso il 12 agosto 1624 egli venne beatificato da papa Urbano VIII Barberini, che ebbe rapporti importanti con Miklós Zrínyi, il maggiore poeta epico del Seicento ungherese. *L'Obsidio Szigethiana* offriva sul piano ideologico-militante il tema e la presunta soluzione della rinascita morale e politica della nazione ungherese, sul modello del mitico governo di Mattia Corvino. Questo impianto ideologico, anche se tipicamente ungherese, cioè corrispondente alle esigenze della situazione storico-politica d'Ungheria, era valido anche nel più ampio contesto europeo e certamente risentiva delle opinioni di Urbano VIII. Questo papa, infatti, del resto anch'egli poeta, ritenne opportuno utilizzare la concezione poetica della *Gerusalemme liberata* per finalità davvero cogenti sino ad ispirare e teorizzare l'epigonismo tassiano che nel Seicento ripropose in tutta la sua attualità la lotta concreta al Turco. Si trattava in sostanza di trasformare l'*inventio poetica* di matrice tassiana nella realtà concreta di una vera lotta al Turco per il tramite di una letteratura davvero e finalmente impegnata. In altre parole, l'arte doveva servire alla rigenerazione dell'uomo moderno: anzi, doveva fondare la modernità. Da tutto ciò possiamo dedurre che San Giacomo della Marca rappresentava certamente un modello di esemplarità nel contesto di questo progetto barocco di rifondazione della integrità morale e della dignità umana. In altre parole, la Controriforma mostrava di aver acquisito la lezione della Riforma, magari recuperando le figure più integre ed intransigenti di quel francescanesimo osservante che nella prima metà del XV secolo era stato una delle risorse più efficaci nella difesa della Cristianità e dell'Europa (e del regno d'Ungheria) in un momento in cui tutto faceva presagire un rapido declino della civiltà occidentale. Ma nel 1456, a Belgrado, János Hunyadi – validamente aiutato da San Giovanni da Capistrano che ebbe in San Giacomo della Marca uno stretto collaboratore e l'immediato successore – riportò una vittoria decisiva sui Turchi. E poco importa se in quello stesso anno muoiono ambedue i protagonisti di quella battaglia, dal momento che a Hunyadi sarebbe succeduto appunto il grande re Mattia (1458–1490) che riuscì a fondare – anche con l'apporto dell'ordine francescano cui egli non risparmiò privilegi adeguati – quel regno d'Ungheria che sarebbe poi stato il modello di riferimento per ogni pensatore politico successivo. La letteratura umanistica d'Ungheria, sia d'espressione latina sia d'espressione ungherese, quasi mai fu pertanto una letteratura di pura creazione artistica, laddove essa svolse soprattutto un ruolo pragmatico, ideologico e politico che non poteva non occuparsi anche dei problemi confessionali. Volendo schematizzare, potremmo pensare alla seguente linea evoluti-

va: San Giacomo della Marca → Mattia Corvino → Riforma protestante → Contro-riforma (Urbano VIII e Miklós Zrínyi). Lo scopo è sempre quello di difendere la Cristianità e l'Europa dal Turco, assegnando all'Ungheria la funzione di baluardo della civiltà occidentale: quell'Ungheria, però, anche nel pensiero politico di Miklós Zrínyi, doveva essere ricostruita sul modello di quel regno di Mattia Corvino al quale gli Osservanti assicurarono non poca forza e stabilità.

E non mancò l'occasione per cui il mito si trasformasse in apoteosi:

«Et quemadmodum veteres illi sancti quondam in lymbo iacentes Messiam, sic et hi sapientes Mathiam, quasi Messiam Mathiam miseri perpetuo clamore vociferantur, qui eos a lymbo, vel potius ab inferis, in lucem vitamque restituat³⁸.

L'onomatopea è al servizio del rafforzamento, anzi della esaltazione del ruolo del re ungherese nella difesa dell'Europa cristiana e anche della cultura europea, ambedue strettamente connesse. Questa «lettera» dell'ottobre 1480, inserita come proemio al terzo libro dell'epistolario di Marsilio Ficino, non era altro che una epistola esortatoria, cioè una sorta di invocazione sotto forma di trattato intitolata *Exhortatio ad bellum contra Barbaros*. E s'invoca la liberazione dal limbo per giungere alla salvezza: questo concetto religioso serve ora come metafora per rappresentare la situazione politica dell'Europa e della sua cultura. Religione e politica sono strettamente e reciprocamente connesse. Cioè il Ficino, con il suo neoplatonismo, mostra che l'umanesimo non è solo recupero «laico» o «laicista» degli autori classici, e pone il recupero dell'eredità classica al servizio di una nuova stagione culturale e politica dove l'aspetto morale non è disgiunto dall'aspetto filologico. Con perfetta simmetria, l'epistola raccoglie lo *status quaestionis* e lo restituisce all'enfasi retorica: per due volte, e nella stessa visione compositiva del passo, i due nomi vengono accostati: quello del Messia e quello di Mattia. Accostamento volutamente blasfemo, o cos'altro? Come fu possibile, nel XV secolo, in Italia e in Ungheria, questo intreccio di politica e religione? Il francescanesimo volle «trasformare la mistica in atto pubblico»³⁹: per i domenicani si trattava di portare l'uomo al livello dell'eternità attraverso la componente spirituale, cioè con una concezione religiosa più intimistica. Per i francescani osservanti, invece, la salvezza dell'umanità poteva avvenire solo portando l'eternità al livello dell'uomo. Ecco perché quello dei francescani fu considerato l'Ordine più adatto a sostenere e a realizzare l'idea di crociata contro i Turchi e contro gli eretici: questa era la doppia missione cui era chiamato anche il regno d'Ungheria. Ma, oltre al pericolo turco, v'era anche la coscienza di una cristianità ormai in crisi, soprattutto sul piano etico. Eresia, in Europa centro-orientale, non significava solo la devianza dall'ufficialità cattolica, ma anche il degrado della vita morale del clero e, più in generale ed anche per i laici, lo stravolgimento del modo di intendere l'osservanza della Scrittura. Vi fu un Umanesimo non solo di tipo filologico-culturale, ma anche di tipo «riformistico-morale», perché appunto si trattava di riportare l'uomo al centro dell'universo: ma quest'uomo doveva essere rigenerato nella cultura e nell'etica. Firenze e Buda. Questa *Exhortatio* del Ficino è la fonte più importante della letteratura umanistica concepita: 1) in funzione del ruolo di baluardo della cristianità e dell'Europa di fronte al turco; 2) in funzione del riconoscimento con-

tinente dell'importanza anche culturale della corte di Mattia Corvino; 3) in funzione della creazione del mito del sovrano ideale, capace di conciliare politica ed etica. Questi gli elementi che furono all'origine di uno degli stereotipi più duraturi nella storia del pensiero politico e dell'immaginario artistico d'Ungheria.

NOTE

- ¹ All'interno di due recenti, importanti e innovative miscellanee (*San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*. Atti del Convegno internazionale di studi, Monteprandone, 7–10 settembre 1994, a cura di Silvano Bracci, Padova, Centro di Studi Antoniani, 1997; *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*. Atti del Convegno Internazionale di studi, Monteprandone, 24–25 novembre 2007, a cura di Fulvia Serpico, Monteprandone-Firenze, Comune di Monteprandone – SISMEI, 2007) ed accanto ad esse segnalo i titoli qui utilizzati: Péter Kulcsár, *L'unione contro i turchi e l'unità religiosa nell'Ungheria quattrocentesca*, in *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, a cura di Sante Graciotti e Cesare Vasoli, Firenze, 1995, pp. 319–328; György Galamb, *San Giacomo della Marca e gli eretici di Ungheria*, in *San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*, cit., pp. 211–220; Claudio Leonardi, *Giacomo della Marca tra Medioevo e Umanesimo*, in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di Sante Graciotti e Amedeo Di Francesco, Roma, Editrice «il Calamo», 2001, pp. 163–171; György Galamb, *S. Giacomo della Marca e gli inizi dell'Osservanza francescana in Ungheria*, in «Picum Seraphicum», XXI (2002), pp. 11–31; György Galamb, «*In ultimis christianorum finibus*». *Due osservanti italiani nell'Europa Centrale e nell'area balcanica.*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit. pp. 11–28.
- ² Mi limito qui al dominio sloveno, per il quale rimando a István Lukács, *A megváltó Mátyás király színeváltásai a szlovén néphagyományban és szépirodalomban* [Le trasfigurazioni di Mattia Corvino redentore nella letteratura e nelle tradizioni popolari slovene], Budapest, Lucidus Kiadó, 2001.
- ³ Cfr. Péter Szentmihályi Szabó, *Kapisztrán és Hunyadi*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 2007.
- ⁴ Johannes de Thurocz, *Chronica Hungarorum*, I, *Textus*, ediderunt Elisabeth Galántai et Julius Kristó, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1985, p. 233.
- ⁵ Anche in questo senso vedo l'utilità di quanto affermato in Daniele Solvi, *Predicazione e santità nell'agiografia osservante*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit., pp. 67–83 [83].
- ⁶ Claudio Leonardi, *Giacomo della Marca e la crisi della cristianità*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit., pp. 5–10 [8].
- ⁷ *Ivi*, pp. 8–9.
- ⁸ Péter Kulcsár, *Bonfini magyar történetének forrásai és keletkezése* [Le fonti e la genesi della storia ungherese di Bonfini], Budapest, Akadémiai Kiadó, 1973, p. 107.
- ⁹ Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum Decades*, ediderunt I. Fögel et B. Iványi et L. Juhász. (in IV tomis). Tomus III, Decas III, IV: 29–33, Lipsiae, Teubner, 1936, pp. 78–79.
- ¹⁰ Cfr. P. Silvestro Candela, *S. Giacomo della Marca (Schizzo biografico)*, Napoli, Edizione «Cenacolo Serafico», 1962, p. 75.
- ¹¹ Péter Kulcsár, *Bonfini magyar történetének forrásai és keletkezése*, cit., p. 107.
- ¹² Cfr. Péter Kulcsár, *Bonfini magyar történetének forrásai és keletkezése*, cit., p. 184, che giustamente rimanda a Giulio Amadio, *Antonio Bonfini e S. Giacomo della Marca*, Montalto Marche, 1936.

- ¹³ Antonius de Bonfinis, *op. cit.*, Tomus III, Decas III, VIII: 14–15, p. 182.
- ¹⁴ Francesco Santi, *I nemici dell'Osservanza. Il conflitto tra i mistici nella crisi spirituale dei secoli XIV–XV*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit., pp. 29–47 [34 e 38].
- ¹⁵ Cito e traduco da *Régi magyar irodalmi szöveggyűjtemény II. A 16. század magyar nyelvű világi irodalma*, a cura di József Jankovics, Péter Kőszeghy, Géza Szentmártoni Szabó, Balassi Kiadó, Budapest, 2000, p. 587: «Gesù tre volte essi gridavano, / Tamburi e trombette certo risuonano, / D'ambidue le parti i fucili scoppiettano, / Le armi lucenti brillano e schioccano».
- ¹⁶ Cito e traduco da *Zrínyi Miklós összes művei* [Tutte le opere di Miklós Zrínyi], a cura di Sándor Iván Kovács, Budapest, Kortárs Könyvkiadó, 2003, p. 53: «Orsù, miei bravi fedeli, muoviamoci con coraggio, / Il nome di Gesù, nostro Signore, gridiamo tre volte, / Noi non abbiamo affatto paura dei cani pagani, / Perché Dio è nostra guida e nostro scudo possente».
- ¹⁷ Cfr. János Karácsonyi, *Magyarország egyháztörténete főbb vonásaiban 970-től 1900-ig* [La storia della Chiesa in Ungheria dal 970 al 1900 nelle sue linee principali], Veszprém 1929, p. 43, che rimanda (p. 380) a János Karácsonyi, *A moldvai csángók eredete* [L'origine dei csángók di Moldavia], in «Századok», 1914. In qualche modo danno contezza di quell'esodo anche János Horváth, *Az irodalmi m veltség megoszlása. Magyar humanizmus* [La divisione della cultura letteraria. Umanesimo ungherese], Budapest, Magyar Szemle Társaság, 1935, p. 37; Hermann Egyed, *A katolikus egyház története Magyarországon 1914-ig*, [La storia della Chiesa cattolica in Ungheria fino al 1914], München, Aurora Könyvek, 1973², p. 187; Péter Kulcsár, *L'unione contro i turchi e l'unità religiosa nell'Ungheria quattrocentesca*, cit., p. 322; György Galamb, *San Giacomo della Marca e gli eretici di Ungheria*, cit., p. 219; Id., *S. Giacomo della Marca e gli inizi dell'Osservanza francescana in Ungheria*, cit., pp. 22–23; Ferenc Pozsony, *The Hungarian Csángó of Moldova*, Buffalo – Toronto, Corvinus Publishing, 2006, p. 35; György Galamb, «*In ultimis christianorum finibus*». *Due osservanti italiani nell'Europa Centrale e nell'area balcanica*, cit., p. 21.
- Tibor Klaniczay, *A keresztshad eszméje és a Mátyás-mítosz* [L'idea della crociata e il mito di Matia], in Id., *Hagyományok ébresztése* [Il risveglio delle tradizioni], Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1976, pp. 166–190 [182]; Id., *Egyetem és politika a magyar középkorban* [Università e politica nel Medioevo ungherese], in Id., *Pallas magyar ivadéka* [La progenie ungherese di Pallade], Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1985, pp. 67–76 [75].
- A quest'affermazione contenuta in P. Silvestro Candela, *S. Giacomo della Marca (Schizzo biografico)*, cit., p. 10, sono seguiti importanti contributi, fra i quali si vedano almeno Edoardo D'Angelo, *Agiografia latina su Giacomo della Marca: la Iacobeis di G.B. Petrucci (BHL 4109)*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit., pp. 49–66;
- ¹⁸ Errico Cuozzo, *San Giacomo e la nuova crociata*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit., pp. 1–4 [3].
- ¹⁹ György Galamb, «*In ultimis christianorum finibus*». *Due osservanti italiani nell'Europa Centrale e nell'area balcanica*, cit., p. 16.
- ²⁰ Fulvia Serpico, *L'«Oriente» nei codici di San Giacomo della Marca*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit., pp. 135–155 [140].
- ²¹ Qui e in seguito cito da Aurelio Simmaco De Jacobiti, *Beatus Jacobus de Marchia (Poema inedito napoletano – 1490)*, a cura di Pino da Prati, Napoli, Edizioni Glauk, 1968. Questa prima strofa è a pag. 7.
- ²² Paul Oskar Kristeller, *Il pensiero morale dell'umanesimo rinascimentale*, in Id., *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Roma, Donzelli editore, 1998, pp. 23–74 [30].

- ²³ Luigi Pellegrini, *Conclusioni*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit., pp. 265–274 [274].
- ²⁴ Aurelio Simmaco De Jacobiti, *op. cit.*, p. 9.
- ²⁵ *Ivi*, p. 33.
- ²⁶ *Ivi*, p. 35.
- ²⁷ *Ivi*, p. 51. Ancor più esplicitamente saranno rappresentati i tre santi a p. 76: «Fra Jacobo, Berardino et fra Johanni, / che tucti tre foron poi de granni».
- ²⁸ *Ivi*, pp. 83–84.
- ²⁹ L'importanza del luogo non era sfuggita naturalmente a Florio Banfi, *Ricordi ungheresi in Italia*, in «Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria in Roma», IV, Annuario 1940–41, Roma, Cremonese libraio–editore, 1942, pp. 102–303 [201]. In questo mio lavoro mi avvalgo – in attesa di ulteriori ricerche sulla storia e il restauro degli affreschi su episodi della vita del Santo – di P. Daniele Capone o.f.m., *Iconografia di S. Giacomo della Marca nell'ambiente napoletano lungo i secoli*, Napoli, 1976.
- ³⁰ Capone, *op. cit.*, pp. 258–259.
- ³¹ *Ivi*, pp. 216–217.
- ³² *Ivi*, pp. 218–219.
- ³³ *Ivi*, pp. 156–157 e 198–199.
- ³⁴ *Ivi*, pp. 148–149.
- ³⁵ *Ivi*, pp. 52–53.
- ³⁶ Cfr. anche László Pete, *Girolamo Savonarola, a prédikátor és a politikai gondolkodó* [Girolamo Savonarola, il predicatore e il pensatore politico], in *Girolamo Savonarola, Prédikációk Aggeus profétjáról – Értekezés Firenze város rendjéről és kormányzatáról* [Prediche sul profeta Aggeo – Trattato sul reggimento e il governo della città di Firenze], a cura di László Pete, trad. di Orsolya Száraz e László Pete, Máriabesnyő–Gödöllő, Attraktor, 2002, pp. 293–321 [297].
- ³⁷ Citato in TIBOR KLANICZAY, *A keresztihad eszméje és a Mátyás-mítosz*, cit., p. 1, che lo trae da *Analecta nova ad historiam renescentium in Hungaria litterarum spectantia*, ed. EUGENIUS ÁBEL, STEPHANUS HEGEDÜS, Budapest 1903, p. 272; ma anche in Luigi Russo, *La crociata pensata nel XV secolo*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII–XV)*, cit., pp. 233–263 [248]. Si veda anche Amedeo Di Francesco, *L'antemurale ungherese: splendori e miserie della storia*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*. Istituto Studi Umanistici Francesco Petrarca, Atti del XV Convegno Internazionale, Chianciano–Pienza, 14–17 luglio 2003. A cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2005, pp. 693–701.
- ³⁸ Francesco Santi, *op. cit.*, p. 42.